

LA CRISI NELLO STATO

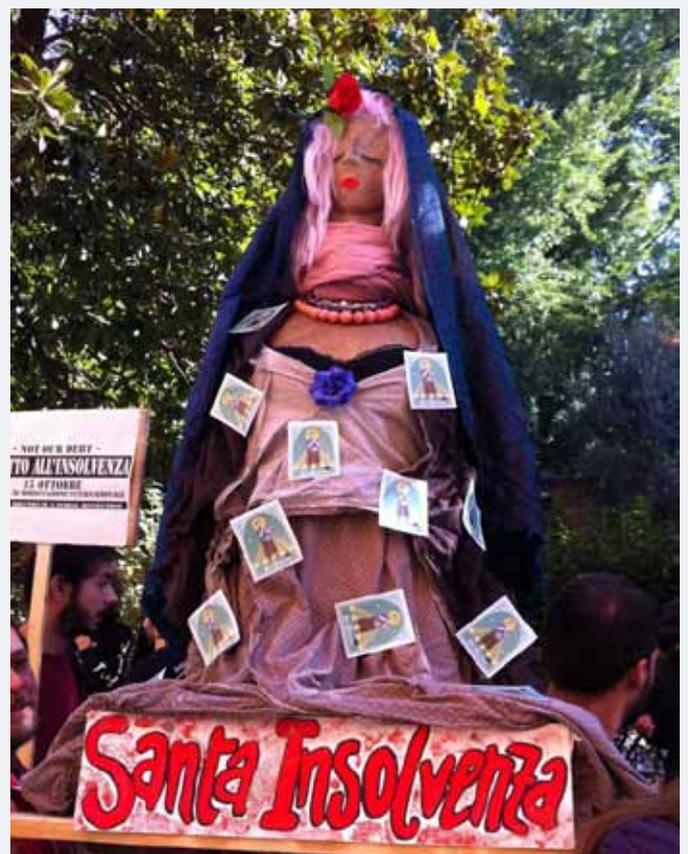
di Damiano Cason

La discussione odierna sulla crisi economica verte sull'effettività in Italia (ma anche in altri paesi) della *democrazia parlamentare*, laddove il *governo tecnico* lascia intravedere ovunque l'ombra del governo "commissario" (in questo caso, della finanza). Per "tecnica" possiamo intendere quell'insieme di saperi che permettono al governo di ristabilire l'efficacia economica in grado di garantire le condizioni per cui lo Stato possa, in sostanza, continuare ad esistere così come lo conosciamo (cioè con la propria *struttura istituzionale*, il proprio *diritto*, le proprie *relazioni internazionali*), insomma permettendogli di ritornare ad avere una direzione politica nel minor tempo possibile. Ciò lascerebbe presumere che non ci sarebbe *politica* nel "tecnico", cioè, per dirla in breve, un'immaginazione o una pianificazione del futuro. Il governo tecnico è come il lubrificante nel mangianastri che ha iniziato a stonare e necessita quindi di manutenzione, o almeno così lo sta vivendo il paese; prima o poi bisognerà però fare i conti col fatto che non si usano più le audiocassette.

Ma è proprio vero che non c'è politica nella tecnica? Ristabilire l'ordine finanziario non è di per sé una direzione politica nel momento in cui mantiene il *potere sproporzionato dei creditori rispetto agli indebitati*? Le risposte a queste domande sono complesse, ma una cosa semplice da vedere c'è: **non esiste più un'opposizione ufficiale** (escludendo la Lega euroscettica e complottista). Come si dà una democrazia senza opposizione? Tant'è che il dibattito politico si interroga solamente su *come redistribuire equamente i sacrifici*, e non su *come redistribuire più equamente la ricchezza*. In sostanza, chi fino ad ora è stato agevolato da politiche miopi, mafie, falle nella tassazione di vario tipo, *pagherà certo qualcosa in più* (vedi ipotesi di *tassa patrimoniale*), mentre invece chi già faceva sacrifici, era sottoposto al ricatto della precarietà, ha perso il lavoro, aveva contratti non garantiti, *continuerà a pagare come prima in nome del risanamento*. Ma per questi ultimi soggetti la voglia di pagare ancora è ben poca.

Resta infatti l'**opposizione**, questa volta di stampo globale, dei **movimenti**: c'è sempre più affinità tra gli *occupanti di Wall Street*, gli *scioperanti del porto di Oakland* e gli *indignados spagnoli*. La caratteristica principale di queste esperienze è proprio quella di **ripensare la democrazia**. In tutte queste piazze la *critica della rappresentanza* (come falsa nella sua rappresentazione, come incapace di assolvere ai propri doveri o come malfunzionante e corrotta) si unisce di certo alla *critica della "rappresentanza di movimento"*, ossia dell'egemonia di leader, collettivi o gruppi organizzati nel *processo decisionale*. Lunghissime assemblee di centinaia (spesso migliaia) di persone sono in grado di prendere *decisioni comuni e condivise* sulla prosecuzione delle mobilitazioni e in alcuni casi anche sulla *pratica diretta di nuovi modi di gestione del sociale*. E' un esperimento che sta funzionando da qualche settimana anche a **Bologna**, dove l'**11 novembre** (giornata di mobilitazione globale) più di *millecinquecento persone hanno occupato un cinema dismesso per farne la propria "piazza coperta"*. Il simbolo ironico di queste centinaia di persone è ben presto diventato "**Santa Insolvenza**". Una santa molto determinata (apparsa prima sotto forma di statua di cartapesta, poi impersonata da un noto transessuale bolognese) che è apparsa in molteplici luoghi della città esprimendo la propria rabbia e indignazione e talvolta realizzando i primi obiettivi concreti, ad esempio *impedendo lo sgombero* di una famiglia che non era più in grado di pagare l'affitto, permettendo a *registi emergenti* di far conoscere la propria opera (attraverso il cinema occupato), radunando attorno a sé centinaia di cittadini che hanno visto in lei una parvenza di speranza futura.

La politica della Santa prevede che si ragioni di un **default (insolvenza, bancarotta) che metta in discussione il sistema del debito**, il cui ricatto impedisce politiche che guardino più in là dell'*austerità*. Le speculazioni sui mercati sono sempre più finalizzate a imporre criteri di presunta efficienza economica in tutti i settori della vita sociale quali pensioni, formazione, università, trasporti (ecc.), che ancora erano fondati su finalità di benessere pubblico. **Proprio questa impostazione neo-liberista è tuttavia quella che ha causato la crisi** (in questo senso "la crisi non è nostra e perciò non vogliamo pagarla"). Nella pratica si tratta anche di rivendicare l'insolvenza dove questa impossibilità di pagamento è già palese (come è per la famiglia che deve pagare l'**affitto**, il precario che deve pagare il **biglietto** dell'autobus, le **bollette dell'acqua** sulle quali speculano aziende private nonostante il referendum). A partire da queste rivendicazioni **si sta sviluppando un nuovo sentire comune** e nuovi modi di stare insieme: nuove forme di solidarietà attraverso le quali occorre *riprendere ciò che la crisi ha tolto* o minaccia di togliere. Così è stato per *l'ex cinema Arcobaleno* in piazza Re Enzo, un luogo inutilizzato che è stato restituito alla cittadinanza e gestito in comune, permettendo a centinaia di persone di respirare finalmente un'aria completamente nuova. Dopo cinque giorni il cinema è stato sgomberato per volontà del sindaco (la democrazia diretta sgomberata da quella rappresentativa si potrebbe dire). Dunque si ha che: **il privato chiude il cinema** perché non è in grado di mantenerlo e non riesce a venderlo; **centinaia di persone lo riaprono**, lo rendono funzionante e lo restituiscono alla collettività; **l'istituzione pubblica sgombera quello spazio collettivo** e pensa di poter chiudere quell'esperienza facendone murare gli accessi alle forze dell'ordine (fintanto che i pompieri si sono pubblicamente dissociati). Dalla polvere alla polvere, il ciclo della valorizzazione finanziaria.





CHI HA PAURA DELLO STATO SOCIALE?

di Luca Benedini

Da decenni (specialmente dagli anni '80 di reaganiana e thatcheriana memoria) i sostenitori del neoliberismo si affannano ad annunciare la fine dello "Stato sociale". Tuttavia, malgrado anche la globalizzazione che dagli anni '90 pone generalizzate pressioni sui bilanci pubblici, oggi vi sono paesi in cui lo "Stato sociale" sta ancora piuttosto bene e funziona, per il benessere dei loro abitanti, molto meglio di quanto facciano le politiche liberiste in uno dei qualsiasi paesi il cui governo le abbia fatte proprie.

I paesi della fascia settentrionale europea e nordamericana sono l'esempio più evidente di questa realtà che i politici liberisti e i *mass-media* loro legati tacciono il più possibile. Senza che si voglia mitizzare nulla e nessuno, è comunque indubbio che paesi come Svezia, Olanda, Canada, e così via – inclusa in una certa misura anche la mitteleuropea Germania – costituiscono da decenni, con varia intensità, un'indicazione sufficientemente chiara del fatto che per evitare recessioni, dissesti e disoccupazione rampante non c'è alcun bisogno di tagliare fino all'osso né i servizi pubblici (istruzione, sanità, assistenza sociale, ecc.), né le iniziative della pubblica amministrazione in campo economico e culturale (dalla redistribuzione dei redditi alla gestione di infrastrutture di base come ferrovie ed elettricità, dal sostegno per gli investimenti produttivi a un fisco capace di tassare adeguatamente non solo i redditi fissi ma anche i ceti più abbienti, dalle biblioteche alle forme di supporto dell'arte, ecc.), né altri aspetti del benessere sociale come i diritti dei lavoratori. Eppure è effettivamente vero che in molti altri paesi, compresa l'Italia, i bilanci pubblici sono da tempo in grave difficoltà e riescono sempre meno a supportare lo "Stato sociale". Qual è dunque la chiave per comprendere come mai in certi paesi lo "Stato sociale" è vivo e vitale mentre in altri continua ad apparire gravemente ammalato o addirittura in una sorta di lenta agonia?

È triste dirlo, ma fin da quegli anni '80 la prima arma ideologica utilizzata dai sostenitori del neoliberismo gliel'hanno fornita proprio i comportamenti concreti di quasi tutti i governi che, nei maggiori paesi "sviluppati", si dicevano ispirati ad un ampio intervento pubblico nella società e allo "Stato sociale". In tali paesi, infatti, già allora la storia di questa impostazione politica era più che altro un susseguirsi di scelte governative insoddisfacenti, inadeguate e complessivamente fallimentari, nascenti dall'incompetenza e soprattutto dal fatto che i vertici dei partiti coinvolti in quei governi erano diventati principalmente dei "comitati a caccia di poltrone ed affari", come si leggeva inequivocabilmente tra le righe di molte vicende politiche e come è stato anche illustrato da una serie di vicende giudiziarie registratesi un po' ovunque. Lo stesso avveniva pure in molti altri paesi, anche nel mondo in via di sviluppo. E le cose generalmente non sono cambiate fino ad oggi. Dal punto di vista economico, ciò ha significato una strabordante abbondanza di una serie di fenomeni: ad esempio, insopportabili complicazioni amministrative, la presenza di una stupida burocrazia frequentemente autrice di norme prive non solo di efficienza e sensibilità umana ma persino di competenza e buon senso, un invadente clientelismo, pesanti sprechi, spese pubbliche ampiamente gonfiate, scelte fiscali che favoriscono i ricchi e gli evasori, e via dicendo, con l'ulteriore conseguenza di crescenti deficit pubblici e di pesanti rallentamenti nello sviluppo economico e produttivo dei paesi in questione. Nel mondo "sviluppati", l'Italia è indubbiamente la "regina" di questi fenomeni.

Parallelamente si è anche esplicitata in modo dirompente l'incapacità di fondo di questi governi di affrontare in modo adeguato le tematiche economiche apportate internazionalmente dalle innovazioni tecnologiche confluite

nella globalizzazione, che sta rendendo il mondo un unico "bacino di mercato" produttivo e lavorativo in cui il confronto tra i risultati economico-produttivi delle varie nazioni – anche se lontane tra loro – è diventato sempre più facile, immediato e, soprattutto, ineludibile.

In effetti, la logica neoliberista, che nega strutturalmente lo "Stato sociale" e assegna al mercato un potere enorme, è ancor più legata alla corruzione: è anzi il più grosso frutto della corruzione dei politici, pronti – in base appunto al neoliberismo – ad affidare alle élite economiche le redini di quasi tutta la vita sociale... Malgrado ciò, essendo tipicamente caratterizzata da una minore estensione della burocrazia e degli apparati statali e amministrativi, la logica neoliberista ha sovente potuto, in questi decenni caratterizzati dal dilagare della corruzione politica, "cavarsela un po' meglio" dal punto di vista strettamente economico-produttivo di quanto sia riuscita a fare in molti paesi la logica di un rilevante intervento pubblico. In altre parole, una corruzione un po' maggiore, ma applicata su un settore pubblico molto più striminzito, finisce spesso col pesare meno sull'insieme dell'economia...

In sintesi, la principale variabile che spiega perché in certi paesi lo "Stato sociale" non ce la faccia a reggersi mentre in altri tenga decisamente botta è la tendenza dei partiti al malgoverno, all'affarismo, alla corruzione. Dove questa tendenza trionfa, lo "Stato sociale" soffoca. Dove lo spirito civico, la lucidità e la coscienza dei cittadini sono sostanzialmente più forti, lo "Stato sociale" resiste ampiamente, nonostante una globalizzazione gestita finora in modo brutale, cinico e antipopolare. Ricordiamocelo: quando qualche politico dice che per lo "Stato sociale" non c'è più spazio, vuol dire che dà per scontato che la politica del suo paese sia serva degli affari e dell'incompetenza...